Ceppo su ceppo
Esiste la selva primordiale?

Giobbe

Il bosco "originale" non esiste. Il bosco, società di alberi, erbe, funghi, insetti e animali in relazione tra loro, è in continua trasformazione, dall'inizio dell'era quaternaria a oggi, e muta composizione ed equilibri al mutare delle condizioni ambientali. Ha senso, quindi, e con quali scopi o motivazioni, riferirsi a un'improbabile selva originaria? Nell'articolo che segue, alcune considerazioni e spunti di riflessione sui miti e sulle "naturali" evoluzioni del bosco alla luce dell'utilizzo che il genere umano ne ha fatto nel corso dei millenni.



Le specie primordiali che popolavano la terra milioni di anni fa si considerano meno evolute, ma erano anche le più adatte a vivere nell'ambiente caratteristico di quell'era, dove le piante moderne non potrebbero sopravvivere. Le piante stesse influiscono sull'ambiente in cui si trovano, facilitando la successione di altre piante, magari diverse: non esiste un solo tipo di bosco o foresta possibile, uno stadio finale a cui matematicamente il bosco arriverà, ma ne esistono tanti e non predicibili. Figuriamoci laddove, cioè ovunque per quanto riguarda le Alpi, l'uomo è intervenuto per millenni, modificando l'ambiente. Il manto boschivo è stato soggetto alla pressione dell'uomo fin da quando, migliaia di anni fa, l'uomo ha costruito capanne abbattendo i primi alberi. Alberi di tale specie e non tal altra, caratteristiche per forma e taglia: gli insediamenti si collocavano dove c'erano alberi adatti alla costruzione con le tecniche dell'epoca e, una volta esauriti, i villaggi venivano spostati. Così la foresta originaria si è trasformata, con specie che già allora iniziavano a sostituirne altre, al mutare delle condizioni. Dalla caccia col fuoco, al pascolo e poi all'agricoltura, attraverso le epoche fino all'industria ottocentesca e all'epoca attuale, la mano dell'uomo ha talmente influito sulla composizione del bosco che, almeno in Europa, è impossibile parlare di foreste vergini. È impossibile stabilire quale possa essere il bosco "originale" una volta scomparso, perché la scomparsa genera o è generata da cambiamenti dell'ambiente che non permettono più di tornare alla situazione precedente.

Secoli di uso del bosco, con predilezioni differenti secondo l'epoca e il luogo, hanno generato trasformazioni diverse e indelebili, a partire dall'impronta primordiale lasciata dai popoli nomadi, cacciatori e allevatori, e quella successiva degli stanziali e coltivatori. L'evoluzione del manto boschivo sulle Alpi ha cominciato a diversificarsi dagli ambienti circostanti perché soggetto a due elementi caratteristici: quello climatico, che in generale favorisce la ricrescita del bosco dopo l'abbandono e ha prolungato la vita nomade con alternanza selvatico-coltivato fino a tarda epoca, e la lontananza dalle città, quando queste si formarono, che differenziò l'impatto umano e l'evoluzione del bosco di montagna dagli altri. Montagna che, tra l'altro, divide due aree, mediterranea e centroeuropea diverse per clima, diverse per tipo e uso del bosco, diverse infine nell'approccio culturale verso il bosco, ricettacolo del maligno e del pericolo (secondo la tradizione classica), oppure luogo accogliente e fatato (tradizione nordica).

In epoche successive la storia della vecchia Europa, soggetta a dinamiche politiche frammentate, ha fatto sì che le sue foreste fossero inve-

stite da interessi sempre diversi, anche nella stessa epoca secondo il luogo: si è estratto legname da costruzione per le stalle o per le cattedrali urbane, per case e ponti, botti e mulini, argini e palizzate, flotte navali e ferrovie, si è bruciata legna per la metallurgia o per la cottura della calce, si è usata per fare carbone o estrarre tannini per la concia delle pelli, mentre nelle zone più impervie si continuava a pascolare, ma anche lì, diverso è l'impatto delle capre, delle vacche o dei maiali. Ogni diversa esigenza ha richiesto le sue essenze arboree predilette, con pressioni diverse sulla composizione dei boschi. Boschi non più originari, e a volte già artificiali, composti da alberi piantati appositamente. Non solo più il taglio, né la successione spontanea alle attività umane, come l'agricoltura, che ha attratto degli animali (uccelli, roditori) e con loro dei semi. Gli alberi sono stati anche piantati: castagni, querce, abeti e negli ultimi secoli specie esotiche per parchi e giardini (robinia, pino Douglas) che da lì si sono diffusi e acclimatati. L'uso selettivo ha inciso sulla composizione di boschi e foreste, favorendo a volte la diffusione del carpino a volte del faggio, a volte del pino o della betulla, a volte del larice oppure degli abeti secondo le condizioni create dall'uso, dal terreno, dal clima.



Per secoli il legno è stata materia prima contesa tra popoli nomadi e sedentari, tra contadini e allevatori, tra popolo e nobiltà, tra montagna e pianura, tra città e campagna. Poi con la costituzione degli Stati nazionali tra interessi nazionali e locali, tra Stati confinanti, tra commercio e autoconsumo, tra industria e usi bellici. Infine con la scoperta dei combustibili fossili, i trasporti a lunga distanza, la costruzione di strade, l'inurbamento e la modernizzazione è arrivato il conflitto tra residenti e turisti, tra conservazione e attività tradizionali, tra politiche di gestione del territorio differenti. Tutto ciò, ha continuato e continua tuttora a influire sulle forme del bosco. Aggiungiamo a questo il cambiamento climatico, anche quello non indotto dall'uomo che ha portato all'abbandono di zone coltivate nelle epoche più fredde. Così ci sono sì foreste che sono ricre-

sciute, oggi come allora, in zone che ripetutamente nella storia non sono più state utilizzate dall'uomo, ma le differenti condizioni ambientali e geologiche prodotte dalle attività umane hanno ogni volta indotto la rigenerazione di una foresta differente da quella antecedente.

Le foreste originarie europee erano dominate da olmi, oggi abbastanza rari, roveri e noccioli. Dal neolitico, con le prime radure coltivate, presero a diffondersi i faggi, favoriti dalle condizioni create dall'uomo, ma che poi impediscono la crescita delle altre specie con la loro fitta ombra e soppiantarono la foresta originaria. Questa è la foresta di cui abbiamo i primi cenni con le "selve orride" di Tacito, che già non era la foresta "originaria". Con la fondazione delle città e la diffusione dell'agricoltura stabile, prerogativa di una società statale, iniziò la differenziazione delle foreste alpine da quelle più accessibili di media montagna, dove il faggio ricominciò a retrocedere. Data la sua superiore capacità calorica rispetto ad altri legni, è stato prediletto per la fusione dei metalli (rame, stagno, ferro). Per trasformarlo in carbone e per tagliarlo manualmente, si preferiva la ceduazione con tagli ravvicinati nel tempo e alberi di piccola taglia. L'eccessivo sfruttamento portò il suo areale di diffusione ad essere occupato da abeti bianchi e rossi (nelle zone più fredde e ombrose) oppure da carpino (che meglio sopporta tagli ravvicinati), o ancora da betulle nei terreni sabbiosi, poveri e secchi, ma si diffondeva ancora dove lo sfruttamento del bosco era quello preistorico per disboscamento di piccole parcelle, che avvantaggia il faggio essendo capace di crescere anche all'ombra di altre piante e resistere più d'altri alla brucatura. Questa era la situazione delle montagne, specie al nord delle Alpi o dove la piovosità è più elevata. In una nicchia umida della secca Valle di Susa cresce il gran bosco di Salbertrand, tutelato per la tipologia di abeti rossi e bianchi ed eletto a "bosco da seme" nazionale per la sua qualità. Senza il taglio plurisecolare di legname d'opera che ha favorito queste specie capaci di crescere all'ombra degli altri alberi, non sarebbe mai stato come oggi lo conosciamo.

Tutto ciò, oltre ricordarci che la produzione di carbone di legna fa parte di una civiltà industriale pur essendo attività "tradizionale", svela chiaramente che i boschi matricinati di puro faggio, spesso in cima ai programmi di ricreazione artificiale del bosco originario, non hanno nessuna giustificazione "naturale", non rappresentano lo stadio originale né quello finale della foresta, non sono né la massima né l'unica possibilità di sviluppo di un bosco.



Allo stesso modo i pascoli d'alta quota come sappiamo pure sono "artificiali", ovvero hanno preso spazio al bosco originario abbassandone il limite vegetazionale di alcune centinaia di metri. E la loro estensione massima è avvenuta non per il sostentamento proprio, ma per il commercio con le città industriali prima dei conflitti mondiali. Questi pascoli, ora in abbandono, creano non pochi problemi all'assetto idrogeologico, per usare una espressione diventata d'uso comune. Dove i terreni sono esposti al sole, soprattutto nel versante sud delle Alpi il ritorno del bosco è molto difficile: distese aride e steppose, con poca terra e grande escursione termica sono un terreno difficile da ricolonizzare anche per larici e betulle. Spesso in queste terre o in quelle di coltivo, più a valle, prevale per anni una macchia arbustiva nella quale trovano ambiente adatto gli erbivori come caprioli o cervi (anche se in conflitto tra loro per l'areale) e cinghiali. La presenza di questi animali, ed eventualmente del loro predatore, il lupo, apre a sua volta innumerevoli questioni ma, ancora una volta, non ha a che vedere con un presunto ritorno alla naturalità originaria dell'ambiente. La diffusione di questi animali ha più a che vedere con l'abbandono di un territorio coltivato che col ripristino del selvatico: cinghiali, cervi e caprioli non sono animali di montagna come camosci e stambecchi, che però hanno un areale ben distinto da quello dell'uomo, mentre i lupi verosimilmente non sono mai stati così diffusi come lo sono oggi. Ciò non vuol dire che non ci devono essere, ma neanche il suo contrario. Questo vale anche per le piante o per le erbacee: le orchidee alpine proliferano sui pascoli aridi e scompaiono dove torna il bosco. La loro conservazione è l'opposto della conservazione del bosco.



Questioni che aprono un altro tema, riguardo il rapporto della civiltà moderna con la montagna come spazio "naturale". Il turista ricerca nella montagna ciò che la città nega per sua stessa esistenza. La città si fonda sull'organizzazione funzionale dello spazio. La "natura" dovrebbe esserne l'opposto, ma più l'influenza dell'operato dell'uomo è capillare, più la "conservazione della natura" prende forma come fosse l'urbanistica dello spazio naturale. Con aree da conservare dove si arriva a vietare l'accesso, aree di protezione e, ovviamente, aree di sfruttamento: è la contropartita da pagare a una visione funzionale, e non organica, di ciò che ci circonda.

La conservazione della natura, la sua "gestione", non è che un aspetto moderno del rapporto tra l'uomo e l'ambiente. Dipende dalle capacità tecniche, che la modernità ha amplificato all'inverosimile, ma dipende anche dall'organizzazione sociale. Già i sovrani trattavano il bosco come loro possedimento, da cui continui conflitti coll'uso "civico" della popolazione locale. La questione parte da lontano, dal fatto che solo una società sedentaria e ben strutturata può realmente pensare di normare le attività di migliaia di persone in posti diversi, arrivando in modo capillare anche nelle più sparute aree periferiche.

Già nell'Ottocento le idee romantiche posero l'attenzione sugli elementi naturali, vestigia di un'antica epoca in via di scomparsa: a cominciare dal lato nord delle Alpi l'industrializzazione produceva il proprio opposto, il mito dell'oscura foresta originaria, dell'albero maestoso. Poco importa che questi fossero il prodotto dell'uso del legno (come le foreste di abeti) o del pascolo (che crea grandi e larghi alberi perché cresciuti isolati). Falsi miti a cui il nazismo, massimo interprete di questa visione, arrivò ad applicare il concetto di "spazio vitale" (l'invasione dei Paesi confinanti era giustificata anche dalla loro incapacità di "proteggere" la natura).

Solo lo Stato, nella fattispecie lo "stato totale" poteva gestire lo spazio naturale per raggiungere uno stadio superiore, eterno, simbolo del "reich millenario" e della sua forza. Dal mito della foresta vergine "organo sopratemporale" alla custodia dell'originaria purezza della razza, il passo era breve. Da qui anche la mistica della natura selvaggia "popolata di eroiche figure di alberi" come giustificazione e fondamento dello "spirito valoroso dei guerrieri germanici", capaci di "guidare il destino del mondo" con il nazionalsocialismo.

Il concetto di foresta originaria è fuorviante, spesso una interpretazione umana, tutta occidentale, in cerca di simboli fondativi. Poco importa oggi quali processi e avvicendamenti abbiano subito il bosco o la foresta: il bosco è vivo e muta, dovremmo piuttosto cercare un equilibrio generale con l'ambiente che ci circonda, piuttosto che affidare la gestione dello spazio naturale a qualche ente, come contropartita alla distruzione altrove.

Stando in montagna, fianco a fianco con gli elementi naturali, non possiamo eludere la questione. Prenderci cura di ciò che ci sta vicino, riflettere su come approcciarci al bosco senza che debba essere un carabiniere forestale a dirci cosa fare o non fare, senza affidare la cura e la conservazione a strutture aliene al territorio. Non pensare che si possa compensare la distruzione di enormi porzioni di foresta in cambio di qualche parco nazionale. Essere capaci di vedere il bosco al di là di quello che dicono le mappe catastali e gli uffici del registro. Vivere la vita al di là degli stretti recinti della proprietà e della vita individualizzata e ritrovare, qui sì, un antico senso di legame con la terra che ci ospita, sia o non sia un tratto originale e distintivo degli antichi popoli della montagna, sia o non sia ciò che resta di un'indefinibile natura primordiale.

I disegni presenti in questo articolo sono di Marco Bailone, tratti dal fumetto Fondobosco*, edizioni Tabor, Valsusa 2014.*